

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE FILIASI. — *Appunti di fisica e metafisica: parte I: Le intuizioni.* — Napoli, Pierro, 1913 (pp. xxiv-216 in-8.º gr.).

LO STESSO. — *L'inerzia, il principio di causalità e il dogma della Creazione.* — Napoli, Giannini, 1915 (pp. 21 in-8.º).

La Nota recentissima ci richiama al volume pubblicato due anni fa, e passato inosservato, ch'io sappia, quantunque meritevole certamente di richiamare l'attenzione di quanti almeno amano trovare nei libri di filosofia lo sforzo sincero e l'aspirazione profonda dell'anima alla conoscenza assoluta della realtà: requisito tutt'altro che frequente, e certamente assai più raro di talune qualità più appariscenti ma secondarie, sebbene anch'esse necessarie, della corretta cultura, dell'informazione letteraria compiuta, e, in generale, di quel che si dice il metodo scientifico. Il quale soltanto può esser fecondo quando si metta a servizio di quell'ardore intimo per la verità, che tutti hanno nel sommo della bocca, ma pochi nel fondo del cuore. Tra questi pochi giova additare il giovane autore di questi studi, che s'è saputo fare da sé un suo mondo illuminato della serena gioia degli studi speculativi e pieno della vita di un pensiero tutto concentrato nel desiderio di rendersi piena ragione del mondo. Il quale gli è noto principalmente nel suo aspetto fisico, per quel che se ne può giudicare da queste sue pubblicazioni: ma svelando così apertamente il proprio limite, da non potersi rappresentare se non come integrato in una visione, che lo trascende, e riempie l'animo d'un bisogno metafisico e religioso vivamente sentito: e conduce il Filiasi ad approfondire bensì gli studi di fisica, in guisa che gli sia dato accertarne le esigenze e i risultati necessari; ma anche a filosofare cercando quella realtà più profonda, che renda ragione dei fenomeni fisici e appaghi insieme la tendenza dell'anima verso l'infinito e l'assoluto.

Si può dire subito che il Filiasi non batte la via maestra. La sua cultura è più scientifica che filosofica; gli studi da lui pur fatti di filosofia han guardato di preferenza alla filosofia antica, specialmente nella forma che essa ebbe dalla Scolastica, piuttosto che alla moderna; la quale non solo rappresenta un progresso sull'antica (come lo stesso Filiasi deve ammettere, per la sua fede nell'evoluzione come progresso), ma ha elaborati concetti, nei quali la storia della filosofia possiede ora categorie nuove di giudizio per l'interpretazione della stessa filosofia scolastica, e di tutta l'antica: per modo che oggi non è più possibile intendere veramente (né quindi giudicare) S. Tommaso, senza prima avere studiato e inteso

Cartesio, Kant ed Hegel, per citare alcuni nomi dei maggiori. Molto il Filiasi ha letto e studiato di quella produzione spuria degli ultimi tempi, che va sotto il nome filosofia delle scienze: che è la filosofia fatta dagli scienziati, i quali hanno sì studiato la *loro* scienza, e ne hanno sentito il difetto, facendone argomento di riflessione (onde si passa dalla scienza a qualche cosa di superiore, che è appunto filosofia), ma non hanno fatto in tempo a studiare anche la filosofia: la quale ha continuato a lavorare, a determinare sempre meglio i suoi problemi, spostandoli sempre in avanti, per tutti i secoli in cui il lavoro scientifico s'è tutto dedicato alla risoluzione dei suoi problemi, con l'osservazione e col calcolo: ed è insomma una filosofia a orecchio, d'incompetenti (per quanto competentissimi in altri campi): e ha il suo ufficio e la sua utilità, ma soltanto in rapporto a chi la fa, e a coloro che gli sono accanto a lavorare nello stesso solco o nella stessa aiuola; ma non ha ufficio, non ha vero e proprio valore scientifico, se per scienza si deve intendere un'attività di pensiero che si svolge metodicamente in una tradizione storica, innestandosi ogni operosità individuale sul tronco del lavoro anteriore. — S'intende bene che ogni scrittore di filosofia delle scienze obietterà che egli rispetta la storia, ma non trova nella storia tutta quella ricchezza che il filosofo pretende; e che egli ha problemi nuovi, ecc. Ma s'intende anche bene che il valore di questa obiezione è proporzionato al grado di competenza effettiva, ch'egli ha in quella storia della filosofia — di cui non s'è occupato. E il Filiasi, che è spirito sinceramente e cristianamente modesto, non vorrà trincerarsi, senz'altro, dietro un'obiezione di questo genere, degna soltanto del dommatismo scientifico, che egli certamente ha superato. E, se gli dico, che quel suo ciclo di continuità tra l'ideale e il reale, in cui egli risolve il dualismo della natura e dello spirito, è un concetto hegeliano, egli non ho dubbio che vorrà studiare quel sistema, al quale accenna qua e là nella sua opera con quei vaghi accenni e giudizi, che corrono per la bocca di tutti, ma che non pare abbia mai studiato. Così, se l'avverto che quel concetto del moto, a cui si riduce, secondo lui, ogni entità fisica, e che come la *κίνησις* aristotelica, sarebbe il sostrato o sostanza metafisica del cosmo, rinnova un tentativo già fatto nel sec. XIX dal Trendelenburg (il cui nome non mi pare che egli faccia mai), molto probabilmente ei ne sarà invogliato a informarsi delle dottrine di questo filosofo. E potrei continuare per un pezzo. Cita come un'autorità di prim'ordine Vito Fornari, chiamando 'immortale opera' la sua *Armonia universale*: « libro stupendo che, secondo noi, fa grande onore alla filosofia italiana e segna quasi un momento classico nell'evoluzione del pensiero umano, quantunque non sia stato forse debitamente apprezzato » (p. 130). Ma gli stessi luoghi che ne trascrive, non contengono novità di sorta per chi abbia qualche pratica con la filosofia platoneggiante a cui il Fornari attinse. A pag. 163 degli *Appunti* non ha difficoltà a scrivere: « Piuttosto che murato nel nostro corpo, noi crediamo che lo spirito vi sia rinchiuso come in un palazzo nelle cui pareti sono praticate varie

finestre. Queste finestre sono i sensi, attraverso ai quali noi ci affacciamo alla vista del mondo, senza naturalmente poterne acquistare una conoscenza completa, proprio come chi fosse condannato a non uscir mai di casa ». E così riprende, leggermente modificandola, un'immagine platonica; e fa credere che gli sia sfuggita la proposizione, e voglio dire la dottrina (che certamente non si può metter da parte con quattro parole) del Leibniz, che negò assolutamente l'esistenza di tali finestre per l'anima. E delle monadi leibniziane, non so più in che luogo, l'autore dice che sono 'quasi' spirituali: dove chi conosca Leibniz, non so qual senso possa attribuire al termine 'spirito'. — Il Filiasi dunque non si può dire che si sia preparato convenientemente ad appagare la brama sua di abbracciare in uno sguardo complessivo l'universo.

Nè molto pare si sia preparato ad esporre nella forma più conveniente il suo pensiero; ossia a dargli sistema. In due libri ha pensato di distribuire le sue idee, uno di *Intuizioni*, destinato a raccogliere le idee metafisiche, in cui si determina il punto di vista, nel quale egli crede occorra collocarsi per intendere la cosmogonia, e che per la scienza sono appunto intuizioni, assiomi, premesse di ogni costruzione sistematica dei dati positivi; e l'altro di *Sensazioni*, destinato a coordinare e sistemare in una schematica e compendiosa cosmogonia tutte le conoscenze più generali suggeriteci dall'esperienza del reale, mediante la percezione sensibile. Di queste parti egli ha cominciato a dare la prima; ha cominciato, perchè al volume del 1913 mancano i due ultimi capitoli, che dovevano essere quelli sostanziali, contenenti l'esposizione della sintesi ontologica, a cui il Filiasi crede di giungere dalla meditazione delle scienze fisiche, e tutte le idee concernenti la divinità e i suoi rapporti con la natura. La nota ora aggiunta sull'*Inerzia* è un frammento della sintesi, mandato innanzi perchè l'autore ha visto che la sua speculazione « va pigliando uno sviluppo sempre maggiore », e non è sicuro di poter pubblicare con sollecitudine il resto della sua opera. Ma, mentre tutto il pubblicato ci trae di passo in passo verso una meta lontana, quantunque preannunziata e intravveduta, in un cammino faticoso, l'autore si ferma di tratto in tratto in digressioni, che servono bensì a chiarire il suo pensiero (com'egli bada spesso ad avvertire), ma intralciano pure l'indagine, e ne arrestano lo svolgimento. E lunghe citazioni, seguite da speciali commenti e discussioni, si mescolano all'esposizione, interrompendola e deviando, per la forma in cui son presentate, dallo studio dei concetti fondamentali.

Sono queste le due più importanti avvertenze o i due più vivi desiderii, che si sente il bisogno di esprimere all'egregio autore, sentendo pulsare in questo libro un'anima buona ansiosa di luce: la quale certamente non si stancherà di sforzarsi con lena sempre maggiore verso la filosofia. Della quale quello che ora è chiaro non mi par nuovo; e se merita di esser discusso, credo sia stato discusso già abbastanza pel passato, quantunque per i fisici talune osservazioni acutissime del Filiasi pos-

sano essere oggi una novità, e una buona novità. Quello che a noi gioverà di discutere con l'autore, non è ancora chiaro; e sarà meglio aspettarne la trattazione promessa.

G. G.

ERMINIO TROILO. — *Sul concetto di Storia della filosofia*: prolusione (Estr. dalla *Riv. di filosofia*, maggio-giugno 1915, di pp. 23 in-8°).

Ringrazio il prof. Troilo del gentile saluto che ha voluto pubblicamente inviarmi nel succedere a me per l'insegnamento di Storia della filosofia nella università di Palermo; e approfitto dell'occasione per esprimere alcune mie impressioni sulle idee che egli ha enunciate in questa prolusione. Impressioni, che si possono riassumere in due principali. E l'una è che il T. non mi pare sufficientemente informato della storia della questione, che non aveva nessun obbligo particolare di affrontare nel dare inizio alle sue lezioni; nè si vede dal suo scritto che potesse esservi consigliato dall'opportunità di esporre preliminarmente un suo nuovo concetto: non potendo certo passare per tale quello, su cui a preferenza egli s'è voluto fermare, del rapporto tra la filosofia e la storia della filosofia, considerate la prima come oggetto e materia della seconda: che è, evidentemente, il primo e il più ovvio concetto che ognuno che abbia soltanto sentito nominare la storia della filosofia, se ne dev'essere formato. Nè vedo che abbia coscienza delle conseguenze gnoseologiche, alle quali bisogna che lo studioso vada incontro volendo mantenere cotesto concetto corrente, anteriore a ogni critica, fornito dal modo più elementare di concepire la disciplina di cui si tratta: conseguenze, la cui trattazione avrebbe conferito interesse e valore al discorso. D'altra parte, gli accenni ch'egli fa all'apriorismo della storia hegeliana della filosofia, alle idee del Windelband sui presupposti filosofici della storia della filosofia, e della sua scuola circa l'opposizione tra natura e spirito relativamente al concetto della storia, e la stessa esposizione e critica che fa del concetto di identità di filosofia e storia, mi fan pensare ch'egli, quando scrisse questa prolusione, non avesse sufficiente familiarità cogli scritti degli autori, ai quali contraddice.

L'altra impressione riguarda non l'esattezza dei riferimenti storici, bensì la coerenza e lo stesso significato intrinseco del pensiero esposto. Il quale mi pare si svolga ricadendo sopra sè stesso e distruggendosi. Quello che è abbastanza chiaro in tutto lo scritto, è il desiderio dell'autore di combattere la dottrina che identifica filosofia e storia della filosofia. Ma intanto subito nella pag. 2 egli definisce la filosofia come « a dirittura lo spirito, che essenzialmente ripensa sè stesso »: ripensamento (o ripensamento di ripensamento) che sarebbe poi nè più nè meno che la storia della filosofia. E la conclusione di tutto il discorso (pp. 22-23) è, che « è la storia della filosofia, appunto, che trasforma